



Claude Lelouch dietro alla macchina da presa e, sotto, Michel Piccoli in «Viva la vita»



Cinema Mentre da noi arriva «Viva la vita» esce a Parigi «Partir, revenir». E per farsi pubblicità il regista risponde al telefono: «Chiamate il 7471»

Lelouch, andata e ritorno

Nostro servizio

PARIGI — Anne Girardot, Jean Louis Trintignant, Michel Piccoli, Francoise Fabian, Richard Anconina, Evelyne Bouix, tutti in versione anni quaranta, valigia di fibra alla mano camminano volgendo le spalle ad un tramonto iperealista in tutto le stazioni del metro parigino e tutti saggina sui quotidiani francesi. «Chiamate il 7471234, Claude Lelouch vi parlerà» avverte un trafiletto sul manifesto. Per il lancio pubblicitario del suo nuovo film Lelouch ha scelto il contatto diretto con lo spettatore. Partir revenir, è un film che unisce l'amore, l'amicizia, l'odio, la guerra, il mistero, un film che gioca con lo spazio e con il tempo, un film d'azione, di emozione e di passione. È Claude Lelouch in persona che risponde a quel numero. Ovviamente su nastro registrato. Il tono è colloquiale, nella sua voce si avverte la sicurezza di chi sa di parlare al cuore della gente, di puntare su sentimenti di sicuro effetto. «A seconda del temperamento dello spettatore, si avrà l'impressione di vedere un film musicale, un giallo, una storia d'amore, un dramma sull'occupazione tedesca, un film sulla reincarnazione. I temi si sovrappongono nel film come in un cervello». E così Lelouch ci parla delle sue «creature», aggiungendo, con questa telefonata, degli elementi di analisi utili alla definizione dei personaggi, quasi che la sua voce registrata fosse anch'essa parte dei dialoghi e della storia.

Chateaufort in Bourgogne, 1942. I Rivière-Anne Girardot, «teonessa appassionata che difende la sua tana», e Jean Louis Trintignant, «uomo sorpassato dagli eventi, che non vede arrivare la guerra e non si accorge che un treno partecol nascondono nel loro immenso castello la famiglia Lerner, ebrea e quindi perseguitata dai nazisti. Michel Piccoli ce è il patriarca saggio, «è Mosè che prevede le sciagure del popolo ebraico, è dotato di lucidità e profonda tolleranza. Psichiatra, conosce la follia che lo avvicina alla reincarnazione». Francoise Fabian, sua moglie, «è la donna ideale di un certo tipo di uomo, perché ha dedicato al marito tutta la sua vita». Denunciata da una lettera anonima, moriranno nei campi di concentramento con il loro figlio Salomon, pianista sognatore. Ma la giovane Salomé Lerner, molto legata al fratello, sfuggerà alla follia nazista, tornerà al castello per scoprire il



Viva la vita abbasso il regista

VIVA LA VITA — Regia e sceneggiatura: Claude Lelouch. Interpreti: Charlotte Rampling, Michel Piccoli, Jean-Louis Trintignant, Evelyne Bouix, Charles Aznavour, Laurent Malet, Anouk Aimée. Fotografia: Bernard Lutjens. Musica: Didier Barbelivien. Francia, 1984.

Lelouch a rotta di collo. Mentre in Francia esce il nuovo Partir, revenir qui da noi arriva nelle sale, per una bizzarria del mercato, il penultimo film del regista francese, quel Viva la vita già coperto di fischi alla scorsa Mostra di Venezia. Film commercialmente for-

tunato (dopo il tonfo di Edith et Marcel) che ha rialzato, almeno in patria, le azioni di Lelouch, riportandole al livello dell'orrido Bolero. Avrete già capito che l'autore del celebre Un uomo e una donna non è tra i nostri favoriti: è vero che è l'ultimo naif della storia del cinema, uno che piace tanto al pubblico e poco ai critici, uno che crede ai sentimenti e non se ne vergogna, ma con Viva la vita ha proprio esagerato. Figuratevi che qui si paragona, tra il gioco e l'autocensuramento, a Orson Welles, a Fellini, a Godard e pure a Spielberg. Accade a dieci minuti dall'inizio del film, dopo

un incubo atomico in piena regola (rolle impazzite e terrorizzate si riversano nei pochi rifugi disponibili mentre un cielo livido annuncia la catastrofe finale), quando appare sullo schermo la bella faccia di Lelouch. Non c'entra niente con la vicenda, ma c'entra invece (godardianamente?) con l'ideazione del film: giacché il cineasta, intervistato da un giornalista tv, parla di Viva la vita, che proprio quella sera sarà presentato in anteprima in un gala in favore dell'Unicef. E subito dopo affida al portaparola Jean-Louis Trintignant, che è pure un personaggio del film, il com-

piuto di riassumere la situazione del cinema contemporaneo: «Ci sono registi che raccontano storie (Spielberg); registi che non vogliono raccontarle (Fellini); e registi che insegnano come raccontarle (Godard)». Lelouch, ovviamente, mischia i tre stili in Viva la vita e, visto che si tratta di un fanta-giallo, rende omaggio a Orson Welles, che nel 1938 «terrorizzò l'America con una radiolina». Cinema nel cinema, dunque, all'insegna di quel «comandamento filosofico» che il povero Trintignant recita all'inizio del film senza mettersi a ridere: «Bisogna sognare la vita, non viverla»

delatore e scriverà molto tempo dopo quel libro, Partir revenir pubblicato qualche anno fa, che dà il titolo al film. Vi racconta la storia di un musicista sosia del fratello morto del quale sarebbe la reincarnazione quarant'anni più tardi. Il fratello e il pianista dei giorni nostri sono impersonati da Erich Berchot (fino all'ultimo momento il ruolo doveva essere di Julien Clerc, idolo della canzone francese) e Salomé ha il volto di Evelyne Bouix, nella vita moglie adorata di Lelouch. Di lei si innamorò Vincent, figlio del Rivière, impersonato da Richard Anconina. «Anconina è il personaggio più complesso del film — spiega il regista — ha l'aspetto di un folle, ma è costantemente in equilibrio. Non a caso ha una vera passione per il funambolismo e ama solo la purezza». La scrittrice, la vera Salomé, oggi sessantenne, appare di tanto in tanto, mentre è folgorata dall'esistenza di un sosia del fratello o mentre è intervistata un venerdì sera, presente il filosofo Henry Levi, dall'infaticabile Bernard Pivot, ideatore di Apostrophes. E lei dunque il personaggio principale del film, quello che lega passato e presente, appare nella sua lunga telefonata Lelouch non ne parla quasi mai, ci dice a malapena il suo nome, e per ultimo. Pudore dei sentimenti. Lelouch indugia piuttosto sul Concerto n. 12 op. 18 per pianoforte e orchestra di Rachmaninov che costituisce il tema del film.

Essendo il dialogo ridotto al minimo, le note del grande russo dilagano sullo schermo facendo «distacco», accorrendo dove non c'è; proiezione sonora di fatti e sentimenti, la musica è parte integrante di questa storia e sollecita la partecipazione emotiva dello spettatore. La voce di Lelouch continua, all'altro capo del filo: Partir revenir una storia romanzesca per pianoforte e orchestra e cinepresa. Da molti anni volevo permettere a Rachmaninov di creare una musica da film. Questo concerto di Rachmaninov è un brano che ha influenzato i più grandi compositori di colonne sonore. Per me è la più bella musica da film di tutti i tempi». E conclude: «Ci sono film che si scrivono, altri che si gridano. E allora che cos'altro dire: amare o detestare, partire o ritornare».

Luciana Mottola

(poco dopo sentiremo dire da un altro personaggio che «l'incontro tra un uomo e una donna è più importante dello sbarco sulla Luna»). Ma non divaghiamo. Dunque, un enigmatico e potente uomo d'affari a capo di una multinazionale (Michel Piccoli) compare misteriosamente per tre giorni e ricompare con un enorme taglio (frutto di una trapanazione) in testa. Sequestro? Amnesia? Alucinazione? Stordito e assente, l'industriale beve litri d'acqua e preannuncia (in sogno ha visto una nube nera oscurare la Terra) morti glaciali. La stessa cosa capita alla giovane e promettevole attrice Sarah (Evelyne Bouix), moglie del professore Trintignant.

Come guidati da forze soprannaturali, i due fuggono dalla clinica, vagano per il Sahara e, al loro ritorno, dichiarano ai giornalisti di essere stati «sequestrati» dagli extraterrestri. Non ridete. C'è di mezzo la minaccia atomica. Spaventati dall'escalation nucleare, i marziani (che sfruttano una misteriosa energia terrestre) usano insomma quella coppia per dire al mondo: «Distrugete gli arsenali». Ovviamente a Mosca e a Washington tutti i generali hanno visto E.T. e

Incontri ravvicinati del terzo tipo, e quindi ripropono subito le trattative. Gatta ci cova, però. E se fosse tutto un intrigo di spie? Chi ha interesse a non divulgare un dossier top-secret che attesterebbe l'inferiorità Usa in caso di guerra atomica? Ossessionato dalla poetica della creazione artistica, Lelouch ha scrupolosamente composto un mosaico di illusioni (sogni all'interno di altri sogni), mezza verità, manipolazioni, travestimenti da apologeto estetico-politico. In Francia, hanno scritto Lang nel film, per quel suo mischiare disinvoltamente spionaggio e gusto della finzione; ma certi paragoni (e meglio lasciarli da parte. Bannate e contorte, nonostante i temi scottanti) tirati in ballo, Viva la vita è un pasticcio narcisistico dallo stile nemmeno troppo accattivante: la famosa «camera a spalla», pirotecnica e febbrile, dopo un po' fa venire il mal di mare, e le citazioni spiebergiane (il motivo cantilenante che gioca con il suono delle vocali) sprofondano nel ridicolo. Per cui: viva la vita, abbasso Lelouch.

Michele Anselmi

● Al Majestic di Roma

Musica Ecco chi sono gli «Everything but the Girl», il gruppo britannico che domani suonerà a Milano

Il rock? Jazz più bossanova



Gli «Everything but the Girl» in tournée in Italia

ROMA — Sono come una boccata di aria fresca, gli «Everything but the Girl». Il leggero, ondeggiante e legatissimo jazz di bossanova muove le loro canzoni, la splendida sonorità vocale di Tracey Thorne, ci autorizzano a pensare un felice futuro per la musica pop non necessariamente scritta dalla legittata superiorità dello star da classifica. Salutati dalla critica musicale europea come una delle migliori rivelazioni della scena pop del 1984, gli «Everything but the Girl», al secolo Ben Watt e Tracey Thorne, sono arrivati in Italia per una lunga tournée che li ha già visti ospiti a Bari, Napoli, Bologna, Roma (ieri sera), Milano (domani) e Padova.

Conosciuti nell'ottobre dell'81, Ben e Tracey hanno cominciato inizialmente separati dai propri rispettivi progetti solisti, in cui emergevano per Ben la tendenza all'introspezione ed alla solitudine, per Tracey, la voglia di fare piazza pulita delle forme e delle strutture dello spazio all'emozione. Poi alcune collaborazioni importanti, con il Style Council di Paul Weller, con i Working Week, con Robert Wyatt. L'atto di nascita degli «Everything but the Girl» è una versione, scarna e un po' ingenua, dell'immortale «Night and day» di Cole Porter. Il loro primo album, Eden, pubblicato anche in Italia, sale in alto nelle classifiche della scorsa estate, e li promuove popstars. Ma che popstars anomale! Non vestono certo firmato, e non girano in L. mousine, hanno l'aria tanto seria e riservata: almeno così ci sono sembrati nella hall dell'albergo romano dove li abbiamo incontrati.

Come si sono affacciati le tappe della vostra tournée italiana? Il pubblico ha risposto bene? «Sì a Napoli che a Bari i concerti erano «sold out» tutto esaurito. Il pubblico ci ha accolto con un entusiasmo sorprendente. Non ci aspettavamo, francamente, niente di simile. C'è una sola cosa che ci ha lasciati perplessi. Ci lanciavano un sacco di sigarette sul palco. Non abbiamo capito se era un segno di provocazione o no...»

Come mai la vostra musica è così fortemente influenzata dal jazz e dalla bossanova? «Non è una scelta deliberata, studiata al tavolino. Il padre di Ben era un musicista di jazz e così ovviamente ha finito col influenzare parecchio i suoi gusti. Le tendenze musicali di un autore emergono naturalmente, automaticamente, in fase di

composizione; a un livello di struttura, di costruzione della canzone c'è sicuramente un rifarsi ai modelli ritmici del jazz e della bossanova. Ma ad un livello sovrastrutturale, di confezione del brano, credo appare chiaro che siamo fondamentalmente un gruppo di musica pop...»

«Tracy, come ci si sente ad essere considerata una delle più belle voci sulla scena attuale? «Non credo di poter giudicare da me la mia voce, sarebbe troppo presuntuoso. Non ho neppure un training vocale, sono andata a lezione di canto una sola volta, e non ci sono più tornata; credo sia più importante la sensibilità della tecnica. Comunque non sono io la mia cantante preferita, è Liz Frazer del «Cocteau Twins»...»

Come sono i vostri rapporti con la stampa inglese? Siete spesso accusati di avere posizioni troppo idealistiche nei confronti di una realtà di mercato come quella della musica pop... «Non vedo cosa ci sia di opinabile nel desiderio di piacere al pubblico per quello che fai, e non nell'adattare ciò che fai alle esigenze di mercato. Gruppi come i Duran Duran o i «Spandau Ballet» non vengono da un altro pianeta, non riusciamo a capirli. Sono statue di sale, non cambiano mai, e probabilmente non torneranno la notte per paura di perdere il loro successo. Tutto ciò che fanno rientra pienamente nella logica capitalista del massimo profitto. La cosa non ci interessa, non facciamo dischi per far soldi, anche se questa affermazione può sembrare ingenua...»

Non siete ancora andati in America, non vi interessa? «Piuttosto non ci sono molti segnali di interesse da parte degli americani verso di noi, il che è comprensibile visto che abbiamo fatto soprattutto la tradizione rock...»

Cosa ne pensate di operazioni come Band Aid, pro Etiopia? «È stata certo un'iniziativa lodevole, ma limitata. Il problema della fame e della siccità richiede un impegno costante, a lungo termine. Ci dispiace comunque che non sia stata richiesta anche la nostra partecipazione al discorso...»

Infine: da dove viene il vostro nome così curioso, «Tutto tranne la ragazza»? «Tutto tranne la ragazza» è il nome di un negozio che per l'appunto vende di tutto, tranne le ragazze; una pessima battuta di tipico humour inglese...»

Alba Solaro

Appuntamento con la BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Alessandro Manzoni LETTERE



a cura di Ugo Dotti Un'autobiografia costruita attraverso l'epistolario del grande scrittore

LA CANZONE DI ORLANDO a cura di Mario Bensi introduzione di Cesare Segre traduzione di Renzo Lo Cascio testo antico francese a fronte

Tito Maccio Plauto LA PENTOLA DEL TESORO introduzione di Cesare Questa traduzione di Mario Scandola testo latino a fronte

Orazio ODI E EPIDI introduzione di Alfonso Traina traduzione di Enzo Mandruzzato testo latino a fronte

Edward Conze BREVE STORIA DEL BUDDHISMO con un glossario dei termini indiani a cura di Flavio Poli Dai tempi di Buddha ai giorni nostri la ricostruzione completa degli origini, degli sviluppi e degli aspetti attuali di una delle religioni più diffuse del mondo.

Accademia Cinese di Medicina tradizionale L'ACOPUNTURA



Per conoscere a fondo un metodo che si è imposto a fianco delle moderne tecniche terapeutiche.

Sven Hassel KAMERADEN Nella BUR uno dei più appassionanti romanzi dell'autore di «Gestapo» e «Maledetti da Dio».

Charles M. Schulz IL MENU DEL GIORNO Continua nella BUR la pubblicazione della fortunata serie dei Peanuts

Elisabetta Leslie Leonelli

AL DI LA DEL LABBRA

Per le donne e per gli uomini una guida, scientifica e spregiudicata al mistero femminile.

BUR

n. fa.

Gruppo Editoriale WALK OVER - Edizioni La Pietra



Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza

È uscito il 4° volume dell'enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, lettere N/Q, 860 pagine, direttore Enzo Nizza. Il volume può essere richiesto direttamente a: Gruppo editoriale Walk Over via Borgo Palazzo, 226 - Bergamo tel. 035/299595

Di scena «Il malloppo» di Orton con Miranda Martino L'Inghilterra è morta di risate



Una scena del «Malloppo» di Joe Orton

IL MALLOPPO di Joe Orton, traduzione di Giudardo Guidi, regia di Massimo Milazzo, scene e costumi di Marco Zingari. Interpreti: Giorgio Lopez, Miranda Martino, Enzo Guarini, Sandro Sardone, Mino Caprio e Marcello Santoni. Roma, Teatro in Trastevere (Sala B).

Commedia «nera» inglese di grande successo (se ne conosce anche un'edizione italiana interpretata in passato da Mario Scaccia), il malloppo è una specie di gioco perfetto che spesso sconfinava nell'assurdo, coniugando la critica feroce delle istituzioni conservatrici britanniche all'abilità di scrittura e all'incalcolabile comicità dell'intrattenimento. Tutto parte da una prodigiosa rapina in una banca che, per pura coincidenza, si mescola con un delitto quasi perfetto: la retroscena finisce nella bara e il corpo della signora morta in un armadio... con tutte le complicazioni che, in un mondo quasi impossibile, possono derivare dal caso. Fino alla risoluzione finale, in virtù della quale poliziotti, assassini e ladri finiranno per spararsi equamente il bottino. Ma tutto ciò nel modo meno lineare possibile. Joe Orton fu un artista piuttosto stravagante; morì trentaquattrenne per mano

del suo amante che si suicidò subito dopo. E l'irregolarità della sua vita privata si tradusse, nei suoi lavori per la scena, in una evidente distanza dalla tradizione in senso lato, per cui i suoi testi si avvicinano spesso all'iperrealismo o alla acuta satira sociale. All'estremità del malloppo, quindi, non è operazione facile, non foss'altro che per gli stimoli e i segnali scenici (fra essi anche assai differenti) che vi si ritrovano. E lo spettacolo messo in piedi da Massimo Milazzo, appunto, si perde presto dietro alle varie sollecitazioni, finendo per non portarne alcuna in primo piano.

Solo l'appunto di Giorgio Lopez — ci sembra — caratterizza con l'ambiguità necessaria (cioè spesso sottintesa, o viceversa, dichiaratamente assurda) la figura del poliziotto-investigatore Truscott: soprattutto a lui, peraltro si devono le risate più sincere che la rappresentazione sa suscitare. Più piatto, convenzionale, invece, la prova degli altri interpreti, fra i quali, comunque, vale ricordare Miranda Martino con la sua «presenza scenica maturata attraverso una lunga e variegata frequentazione del teatro e dello spettacolo in genere.